



ANNIVERSARI DELLA CULTURA

Ricordate le Frusta Letteraria?

250 anni fa Aristarco Scannabue, alias Giuseppe Baretti, fondava la rivista veneziana, che non risparmiava letterati contemporanei e del passato. Autore brillante e caustico, è ancora oggi un esempio per le stroncature.

di Giuseppe Nicoletti

Si sa, Piero Gobetti volle pregiare il nome del concittadino Giuseppe Baretti (1719-1789) facendone la libertaria insegna dell'ultima (e più sofferta) delle sue imprese periodiche. All'epoca però anche sulla sponda opposta, quella di certo più «sovversiva» intellettualità vociana, il nome del guastatore della Frusta letteraria non doveva restare senza echi, basti pensare all'estro «aristarchico» di un Papini e anzi proprio alla fortunata raccolta giovanile delle sue «Stroncature», laddove brilla forse la più spericolata di tutte, intitolata alla «Sora Emilia» e cioè al già cardinalizio e officioso e perciò intoccabile arbiter, Emilio Cecchi. E già, perché anche del Baretti cosa si dice comunemente? che forse non avrà avuto un metodo infallibile né un sistema vero e proprio di analisi critica o di poetica, ma è certo che come recensore seppe adoperare la penna, lui scrittore brillante e caustico di costumi e di viaggi, con una braveria risentita e godibile e, tale, da solleticare quel grano di reazionaria insofferenza che si cela anche nel più acuminato e snervato progressista.

Lettore e giornalista arguto, spesso imprevedibile e a suo modo spregiudicato, per quanto legato talvolta a pretesti classicistici che ne rivelano una più «nostrana» matrice subalpina, Giuseppe Baretti è (per tutti e soprattutto) l'estensore dei venticinque fascicoli della serie veneziana della Frusta letteraria (di cui quest'anno ricorre il 250° anniversario), facendosi largo fra le lettere settecentesche, tra gazzettieri più o meno eruditi, viaggiatori di ogni specie e destinazione, divulgatori e scienziati dilettanti. Sì quell'Aristarco Scannabue (il suo celeberrimo e ormai proverbiale pseudonimo) che di sé riesce a dire con una sicumera un poco strafottente ma che continua tutt'oggi a fare un certo effetto: «Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente, senza curarmi un fico della autorità di chicchessia». Non sarà un caso allora constatare più di recente uno sviluppo di studi sul conto del poligrafo torinese e intorno alla sua opera (mai completamente raccolta, purtroppo, in un'edizione unitaria) non di poco momento, che ha portato negli ultimi anni una messe di contributi importanti, nonché a raccolte di studi e imprese monografiche dovuti, fra gli altri, a studiosi come Norbert Jonard, Ilaria Crotti, Bartolo Anglani. E poi, del Baretti, non va dimenticata neanche qualche pregevole edizione di cose più rare o particolari, che so, i suoi Scritti teatrali (ma va detto che la scrittura in versi per il teatro non era proprio affar suo) curati da Franco Fido (Ravenna, Longo, 1977) oppure, edite dall'Anglani nel 2001 presso la Salerno editrice, le Invettive contro una signora inglese (Hester Thrale Piozzi) («una delle più feroci invettive che mai siansi composte contro donne» per dirla con Arturo Graf) e, ancora, la bella traduzione di Matteo Ubezio, forse la prima tratta davvero dall'originale, di una delle sue opere inglesi più conosciute e rivelatrici e cioè lo Account of the Manners and Customs of Italy (Torino, Aragno, 2003).



Prima di inventarsi a più di quarant'anni la maschera di Aristarco, la vicenda di Giuseppe Baretti non si discosta molto da quella del letterato avventuroso in perpetua mobilità che, per molti aspetti, resta paradigma sociologico di tanti scrittori di quel secolo. Lui in particolare, il nostro happy few torinese, cultore di un bernismo che è quasi di prammatica fra i poeti della sua generazione, si muove di preferenza fra Venezia e Milano, fra Granelleschi e Trasformati, prima di trasferirsi per quasi un decennio a Londra. Baretti è uno scrittore sveglio, sbrigativo e sufficientemente attento a ciò che si muove nell'aria. È perciò poco propenso, a differenza di altri colleghi rintanati in biblioteca, ad annusare la polvere dell'erudizione libresca e delle scienze antiquarie, appare già ubiquo nei generi e nelle lingue (perfino nei dialetti, come dimostrano le sue amicizie milanesi: il Balestrieri, l'Agudio, il Tanzi, il conte Imbonati) ma è a Londra, dove sbarca per la prima volta nel 1751, che scopre le sue migliori attitudini. Che sono poi quelle (tipiche di una lunga genia di italiani anglicizzati) più frenetiche e pratiche del «libero professionista», impegnato su più fronti, soprattutto per sbarcare il lunario, come si dice, e dunque attivo come insegnante di lingua, organizzatore teatrale, consulente editoriale, osservatore comparatista di fatti di costume. Anche se poi i guadagni più grossi li fa con la lessicografia e cioè con quel fortunato Dictionary of English and Italian languages in due tomi uscito nel '60, a un lustro di distanza dal già celeberrimo Dictionary compilato di persona dal più in vista e illustre fra i suoi amici recenti, Samuel Johnson. Non v'è dubbio che proprio l'influenza del fondatore del The Rambler sarà determinante per tutto il successivo sviluppo della sua carriera di scrittore e, direi, del suo gusto letterario, di quella sua esile vena di saggista di cui darà prova di lì a qualche tempo durante il quinquennio che avrà modo di trascorrere per l'ultima volta in Italia. Eppure, al di là del dottor Johnson, del grande editore dei drammi di Shakespeare, non vanno dimenticate altre frequentazioni di prestigio di questo primo soggiorno in terra inglese, dal «padre» di Joseph Andrews e Tom Jones, il romanziere Henry Fielding, al patron del Drury Lane, l'insuperato interprete shakespeariano David Garrick e su fino al grande Joshua Reynolds che ritrasse lo scrittore italiano in un quadro famosissimo, dove Baretti appare concentrato quasi più del dovuto nel compulsare un suo libriccino: ma è per via della sua invincibile miopia, sembra di capire in ultimo.

È ormai tempo però che si parli della «Frusta letteraria» forse, con il Discours sur Shakespeare er sur monsieur de Voltaire (1777) l'impresa barettiana più memorabile ancorché ritenuta dai più l'unico suo titolo significativo, a onta di un catalogo di scritti, il suo appunto, assai nutrito e neppure oggi esplorato compiutamente in tutti i suoi anfratti, specie anglosassoni. Ed è già lo stesso pseudonimo, Aristarco Scannabue, con il quale la rivista quindicinale viene firmata a rivelare in tutta evidenza l'intenzione di spiazzare i luoghi comuni e le idee correnti, volendo ridicolizzare prima di tutto l'onomastica arcadica e, con essa, le ritualità ormai viete di una poetica compiutamente formalizzata e comunque incapace di reagire ai suoi stereotipi di scrittura. Ma ancor più voluti (esibiti) riescono l'anticonformismo e la provocazione del linguaggio (a volte dello stile) del giornalista-recensore, la sua franchezza un poco canagliesca esercitata con un gusto metaforico che tiene del linguaggio parlato, la rivendicazione sbrigliata della propria indipendenza di fronte ad ogni autorità costituita o no. E però, d'altro canto, si nota non di rado sulle pagine della rivista una certa sordità (e non solo d'orecchio) che rivela ritardi e deficienze specie di un autentico anelito di novità, la mancanza cioè di una coscienza vera delle trasformazioni che i processi di «modernizzazione» necessariamente richiedono. Restano peraltro ben incisi nella memoria dei lettori, al di là della clamorosità di molte stroncature, taluni suoi giudizi: la profonda simpatia per la prosa e la verve esistenziale del Cellini autobiografo, l'ammirazione per il Genovesi delle



Meditazioni filosofiche, la moderata stima per i campioni della scena d'arte del suo tempo, dal Metastasio a Carlo Gozzi, le cautele e stringate lodi per il Mattino del Parini con l'opportuno (e oggi inconcepibile) avvertimento di darsi «l'incomodo di ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati» e, ancora, l'avversione a tratti preconcepita per la commedia e la lingua del Goldoni.

Che il Baretti quasi d'istinto amasse in particolare una scrittura piana e rischiarata da un principio di semplicità e naturalezza è dimostrato anche dal polemico Discours che agli occhi dei moderni appare senz'altro lo stigma di una sua più personale perspicacia di interprete. Qui l'esaltazione della drammaturgia shakespeariana come libera e vigorosa individuazione di personaggi e caratteri ancorati a intemperanti passioni viene motivata dall'impetuosa immaginazione, ma soprattutto dalla «profonde connaissance de la nature humaine» del grande scrittore. Il quale pertanto utilizza un linguaggio poeticamente intraducibile ma universalmente apprezzabile «faisant parler à tout son monde le langage commun à la société». Donde, da parte del Baretti, la dimostrazione di un atteggiamento critico sostanzialmente estraneo ad una più scolastica valutazione di misura, quella misura che è di molta critica settecentesca, spesso sostenuta da un razionalismo inteso come alibi di affettata (arcadica) verisimiglianza.

Un cenno vorremmo riservare infine al «caratterino» dell'ultimo Baretti, le cui intemperanze, leggibili in alcuni luoghi dei suoi scritti, parvero ai contemporanei (e francamente paiono tutt'oggi) sempre ai limiti dell'indisponenza. Cosicché non dovrebbe destar poi gran meraviglia l'asprezza misoginica delle sue «strictures» pubblicate in tre successivi interventi sul londinese European Magazine fra il maggio e l'agosto 1788 e più di recente, come si è accennato, ristampate da Bartolo Anglani con il titolo Invettive contro una signora inglese (Hester Thrale Piozzi). Di cosa si trattava? Era successo che Hester Thrale, la dama inglese bersaglio della intemerata barettiana, già moglie di un ricchissimo fabbricante di birra presso il quale lo scrittore italiano aveva prestato per tre anni la sua opera di insegnante della propria madrelingua, si era indotta a pubblicare, in una botta di euforica vanità, due volumi di lettere a lei indirizzate da Samuel Johnson.

Al nome e all'amicizia del grande letterato sia il Baretti che Mrs Hester Thrale avevano fatto gran conto e ora che era deceduto (1784) entrambi pensavano di onorarne degnamente la memoria. In effetti la ricca famiglia Thrale aveva intrattenuto per anni stretti rapporti con il dottor Johnson e d'altro canto altrettanto documentata (e culturalmente rilevante) risulta l'amicizia e la collaborazione che legò il nostro con lui e non solo nel campo della lessicografia. Solo che nell'animo del Baretti continuò a pesare l'affronto patito in casa Thrale prima del suo autolicensing, donde la sua ritardata vendetta, posta in essere allorquando, nelle lettere del Johnson pubblicate dalla donna, scorse qualche malevola allusione alla propria persona.

Di qui la decisione di pubblicare queste tre «invettive» che, col pretesto di prendere le difese dell'amico letterato, a suo dire maltrattato dall'interessata strumentalizzazione editoriale della Thrale, furono adibite a ridicolizzare ogni aspetto della personalità dell'antica sua datrice di lavoro, rea per di più, dopo la morte del marito, di aver impalmato un più giovane e avvenente insegnante di italiano e di musica, il cantante Gabriele Mario Piozzi (1740-1809). A tanto si era votata la penna del Baretti all'età di sessantanove anni (età peraltro assai veneranda per i tempi), lui insofferente per indole di costrizioni e preconcetti, conoscitore perfetto di quattro lingue, lettore accanito e supercilioso e tuttavia incapace di tenere a freno una qualche, senile smodatezza del carattere, magari prendendo a pretesto la sua congenita miopia, quella sì affezione reale, come il bellissimo ritratto del Reynolds si incaricò di certificare a futura memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo uscito sull'inserto «Domenica» del «Sole 24 Ore» di domenica 24 febbraio 2013, pag.1.

